EDITORIALI

Yes W can? Allora deve

Veltroni prova a uscire dal buio dell'irresolutezza. Ma urgono fatti

Veltroni ha detto Yes we can, si noi possiamo: il partito democratico dispiegherà la propria vocazione maggioritaria correndo da solo anche al Senato, in omaggio alla promessa implicita nella storia e nelle movenze del suo leader. Bene. Ma se davvero W può, allora deve farlo fino in fondo, senza ripensamenti e scantonamenti anche minimi, senza paura di sembrare troppo nuovo mentre abbandona quel che rimane dell'Unione fra i rottami del bipolarismo coatto. Perché i segnali nell'albagia senza gesti conseguenti cominciavano a farsi notare. Veltroni ha parecchi problemi da risolvere, non per ultimo la buonauscita dal Campidoglio (per favore niente trucchi col piano regolatore) e la compilazione delle liste elettorali. Ma questo non giustifica il silenzio remissivo con il quale negli ultimi tempi W ha piegato la propria virtù alla ragion politicista. Veltroni è un dirigente abbastanza consumato per capire che esistevano soltanto due modi per diventare capo del democrat italiani. Il primo consisteva nel proporsi come l'uomo di sintesi degli apparati in marcia verso l'unificazione (Ds e Margherita), risultando al contempo il guardiano della soglia prodiana e l'ufficiale del solito corpo politico accompagnato dalla fanfara dei Pecorari e Diliberti vari. Ma W ha scelto a parole la seconda possibilità, quella di manifestarsi come uomo di rottura e veicolo d'una rivoluzione non così morbida come il suo temperamento lasciava sospettare. Aveva iniziato alla grande e sembrava quasi un Obama bianco. Però poi s'è incagliato a metà navigazione, ha preso a traccheggiare tra il giovanilismo autarchico del popolo delle primarie e i tatticismi che gli sono stati imposti dai mandarini del Pd.

Da questa irresolutezza è germogliata la gramigna del congresso a venire, da qui la prima resurrezione correntizia e il tentativo di commissariare la politica delle alleanze in vista delle prossime elezioni. Cioè il ritorno di un dibattito del neppure vago sapore ulivista – vedi il "ricominciamo dall'oggi" cui si aggrappa il donchisciotteso Arturo Parisi – cioè la sincope in culla del veltronismo per come l'avevamo ammirato all'inizio dell'avventura. Ieri W ha provato a scuotersi dall'indolenza, adesso si tratta di dare continuità al proprio sogno. Tanto per cominciare, trovi la voce per dire che il prodimo è finito davvero. Se vuole vincere da giovane, dica che Prodi è come il Cav. prima che il Cav. lo svergogni dicendo che lui è come Prodi.

Il silenzio della Banca di Francia

Kerviel non vuole fare il capro espiatorio ma Noyer e Bouton non si dimettono

Jerome Kerviel, funzionario di Société Générale, nelle pieghe della contabilità della sua banca aveva eretto un castello di 50 miliardi di euro di operazioni per presunti arbitraggi su indici azionari, che erano in realtà speculazioni allo scoperto con controparte fittizie, e ora comincia a parlare. Intervistato alla presenza del suo avvocato, Kerviel ha dichiarato che non intende fare il capro espiatorio per gli altri che hanno reso possibili le sue operazioni. I suoi capi sapevano dall'aprile 2007. Christian Noyer, governatore della Banca di Francia e capo della commissione d'inchiesta del governo che ha indagato sull'affaire, non ha saputo spiegare come ciò sia potuto passare inosservato a Daniel Bouton, il capo di SocGen. Ha sostenuto che è incomprensibile. Ma neppure ha saputo spiegare in modo convincente perché ha comunicato al governo e resa pubblica la notizia della megaperdita di SocGen tre giorni dopo che ne era stato ufficialmente informato dalla banca.

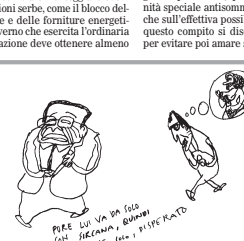
Nel frattempo alcuni dirigenti di SocGen hanno potuto vendere le azioni che possedevano. Nè è comprensibile come la vigilanza della Banca centrale su SocGen non si accorgesse che essa stava scommettendo in operazioni speculative una quantità di denaro pari a una volta e mezzo il suo capitale sociale. In queste condizioni sembrerebbe logico che Daniel Bouton rassegnasse le dimissioni. Appare un atto dovuto, in quanto non ha fatto funzionare i controlli per incompetenza o connivenza. Poi ha permesso o chiesto che la Banca di Francia dilazionasse la notizia della perdita, favorendo così l'insider trading a danno degli azionisti. Anche la permanenza al suo posto del governatore della Banca di Francia appare anomala, anche a causa del fatto che era stato messo a capo della commissione d'inchiesta per accertare le responsabilità dell'accaduto, comprese quelle dell'istituto da lui presieduto. Evidentemente i controlli della Banca centrale sui rischi del sistema bancario non hanno funzionato. Non si comprende il favore fatto a Société Générale, tacendo per tre giorni sulla sua perdita. Antonio Fazio si è dimesso per la visita di un banchiere amico, passato dalla porta di servizio.

Sull'orlo del Kosovo

I ritardi dell'Europa la spingono a un passo dall'ennesima crisi balcanica

L'imminente dichiarazione di indipendenza della regione del Kosovo dalla Serbia pone un problema complesso, diplomatico, giuridico e militare. La secessione, che contraddice la dichiarazione dell'Onu sull'integrità del territorio serbo, è tuttavia un fatto che il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, giudica "irreversibile" e che l'Europa dovrebbe cercare di governare, attribuendo al Kosovo una "sovranità limitata sotto la supervisione della comunità internazionale", il che è reso difficile dall'ostilità della Russia all'operazione. Il primo ministro serbo, Voijslav Kostunica, in polemica col presidente appena rieletto, Boris Tadic, denuncia come "totalmente illegale, perché altererà alla sovranità nazionale serba", l'invio della missione europea in Kosovo, che d'altra parte sembra indispensabile per evitare scontri tra l'etnia serba e quella albanese nella provincia e fronteggiare eventuali ritorsioni serbe, come il blocco delle frontiere e delle forniture energetiche. Un governo che esercita l'ordinaria amministrazione deve ottenere almeno l'assenso dell'opposizione per imbarcarsi in una missione pericolosa, che potrebbe anche non ottenere un mandato unanime dal consiglio europeo, vista l'ostilità di Cipro e le riserve della Spagna, paesi che temono gli effetti del precedente kosovaro sui secessionisti turchi o baschi nei loro paesi.

Se alla crisi prevedibile si è arrivati in queste condizioni di impreparazione e per le incertezze e le tergiversazioni europee, compresa quella sull'accoglimento della Serbia nell'Unione, che sarebbe la moneta di scambio per ottenere un atteggiamento morbido di Belgrado sulla vicenda. D'Alema ha risposto in Parlamento con il solito sarcasmo alle preoccupazioni dell'opposizione per il rischio che un veto cipriota blocchi o almeno ostacoli tutta l'operazione, com'è invece tutt'altro che escluso. Il governo italiano si è assunto il compito più integrato e pericoloso, quello di gestire l'unità speciale antisommosse, ed è giusto che sull'effettiva possibilità di eseguire questo compito si discuta seriamente, per evitare poi amare sorprese.



Perché l'Europa non adotta il piano Bush antirecessione

FRANCIA E GERMANIA A PAROLE DEVONO DIRE DI "NO", LONDRA NON PUÒ PERMETTERSELO. SOLTANTO ZAP SEGUE W

Milano. L'idea di uno "stimolo" globale per arginare il rischio di una recessione americana – lanciata a Davos dal direttore del Fondo monetario internazionale, Dominique Strauss-Kahn, e sostenuta dall'Amministrazione Bush – non sembra far breccia tra i governanti d'Europa. Con la vistosa eccezione della Spagna, dove il governo Zapatero si appresta a varare un pacchetto di incentivi fiscali per rispondere alla crisi del settore edilizio, il Vecchio continente pare piuttosto intenzionato a dar battaglia a Washington sulle linee della stabilità monetaria. Il continuo deprezzamento del dollaro, sul quale hanno guadagnato fin troppo in questi mesi tanto l'euro quanto il dollaro canadese, sarà infatti – è l'opinione comune della stampa di settore – il vero argomento di discussione della riunione dei ministri delle Finanze e dei governatori delle banche centrali dei paesi del G7 che si terrà sabato prossimo a Tokyo. Le voci di un possibile interessamento dei governi di Berlino e Londra a un pacchetto di stimoli economici sulla falsariga di quelli benedetti da Bush con il sostegno trasversale della politica americana e del governare della Fed, che ieri ha ridotto ancor più tutte sul Wall Street Journal, sembrano trovare smentita nelle parole dei rappresentanti di Germania e Regno Unito. Martin, un portavoce del ministero del Tesoro britannico ha fatto sapere che "non c'è spazio per un piano di stimoli fiscali" e che non ce ne sarà probabilmente neppure nella Finanziaria che il cancelliere Alistair Darling presenterà ai Comuni il prossimo 12 marzo. Allo stesso modo, il sottosegretario tedesco alle Finanze, Thomas Mirow, ha chiarito che l'economia della Germania gode di ottima salute e che "non c'è motivo per prendere misure aggiuntive". Il governo giapponese, per bocca del ministro delle Finanze, Fukushiro Nugaka, ha a sua volta respinto l'appello rilanciato all'inizio della settimana dal segretario al Tesoro americano, Henry Paulson, spiegando che il Giappone "ha imparato in passato a cosa possa portare una simile spesa fiscale", come riportava ieri il Financial Times facendo riferimento agli infelici tentativi dei governi nipponici degli anni Novanta di porre termine al cicclo deflattivo seguito all'esplosione della bolla di Internet.

Il timore di europei e giapponesi è il medesimo, e cioè che seguire il richiamo alla responsabilità globale partito dall'America finisca per portare vantaggi soltanto all'America. Perché se è vero che alcuni settori – specialmente quello dei servizi – stanno registrando numeri in chiaro affanno anche in Europa, è vero anche che i fondamentali delle economie del Vecchio continente sono attualmente assai più solidi, sebbene la crescita della zona euro sia poco più che modesta, di quella d'Oltreoceano. Adottare un piano condiviso di stimoli fiscali a spese dell'erario potrebbe causare, specie nel medio termine, squilibri non facili da sanare, e annullerebbe il vantaggio attuale dell'economia europea su quella americana.

La discussione sul deprezzamento del dollaro, che gli esperti sostengono resterà mediaticamente "coperta" da quella sullo yuan debole (per il principio che i paesi sono "tigri asiatiche industrializzate, preferiscono lavarli in famiglia e a porte chiuse), sarà piuttosto la prova tangibile di un cambio di prospettiva delle economie d'Europa, desiderose d'azzerare il vantaggio che il dollaro leggero offre alle esportazioni statunitensi. Tutto l'opposto della cooperazione globale per superare la crisi. Le aperture in questo senso, si lascia intendere dalle capitali europee, potrebbero arrivare semmai sul versante dei tassi di interesse, che la Banca d'Inghilterra dovrebbe abbassare di un quarto di punto già da oggi. Quanto alla Bce, dall'entourage di Trichet si fa capire che soltanto una svolta imprevista del ciclo economico attuale potrebbe far recedere il governatore della Banca centrale dalla decisione di non toccare più i tassi fino almeno alla prossima primavera. Allo stesso modo, difficilmente i ministri delle Finanze delle principali economie continentali aderiranno lo schema Paulson-IMF. Dopo aver detto – come spiegava ieri una nota della Cdu, il partito del cancelliere Angela Merkel – eventuali tagli fiscali per l'avvenire a basso reddito non saranno presi in considerazione prima delle elezioni politiche del 2009. In Italia perché l'inatteso ciclo elettorale dilaterà il momento non sembrano intenzionati a farlo. Così l'unico che dice di volerlo fare è Zapatero, il quale adesso si confronta con lo "sgonfiamento" della congiuntura dopo anni di crescita dovuta, in parte, alle buone performance del settore edilizio ora in difficoltà.

L'inflazione si riscalda con il freddo e stravolge i conti dei regimi

Roma. L'anno del Topo parte con le luci basse, le caldaie spente e i tassi d'inflazione alle stelle. La crisi energetica che ha paralizzato la Cina meridionale non è l'unica cattiva notizia arrivata a Pechino negli ultimi giorni. Secondo i numeri della Banca centrale, i prezzi al consumo sono i più alti degli ultimi undici anni: a novembre sono aumentati del 6,9 per cento, più del doppio rispetto all'obiettivo fissato dal governo, portando la media del 2007 al 4,8 per cento. Come se non bastasse, all'inizio della settimana la Banca mondiale ha corretto al ribasso le previsioni di crescita dell'economia cinese. A settembre si pensava che il 2008 al 10,8 per cento, ora il prodotto interno lordo dovrebbe crescere "soltanto" del 9,6. Sarebbe la performance peggiore registrata negli ultimi sei anni.

Il boom continua, ma questa volta non si mangia. Oggi in Cina si festeggia il capodanno, dice il settimanale Newsweek, ma i banchetti saranno meno ricchi del solito: è scoppiata la "crisi del maiale" e l'inflazione gialla potrebbe diventare un problema anche nel resto del mondo. Per il momento, a farne le spese è stato soltanto il Guandong, la ricca provincia meridionale attraversata dal fiume delle Perle. La peggiore ondata di maltempo degli ultimi cinquant'anni ha fermato i treni e bloccato le strade, folle senza fine hanno atteso sotto al gelo che i trasporti riprendessero a funzionare. La colpa non è tutta della neve: il Dragone fa i conti con una politica energetica fallace, il freddo ha semplicemente mostrato le crepe del sistema. Nei mesi scorsi, il governo ha deciso di non alzare le tariffe del gas per permettere a torsa dell'inflazione. Sui mercati internazionali, però, i prezzi delle materie prime galoppano. Produrre energia senza poter scaricare l'aumento dei costi sui consumatori finali è un affare poco conveniente. A Pechino cominciano a rendersene conto: le perdite ammontano già a 22,7 miliardi di euro, quasi quattro miliardi di euro.

La febbre da inflazione non colpisce soltanto la Cina, uno dei maggiori importatori mondiali di risorse energetiche: fra le vittime ci sono anche Iran, Egitto e Russia. A Teheran, l'anno fiscale è terminato con un aumento dei prezzi superiore al 17 per cento. Nel 2007, il regime degli ayatollah ha venduto petrolio per oltre 50 miliardi di dollari, ma i petrodollari non bastano mai se l'oro nero si esporta ma bisogna importare tutti i prodotti dell'industria petrolifera. Le risorse energetiche di cui l'Iran dispone non hanno impedito al paese di rimanere al gelo per buona parte dell'inverno. E' successo quanto l'anno scorso la interruzione le forniture di gas accusando Teheran di non aver rispettato alcune scadenze contrattuali. Lepisodio ha scatenato un effetto a catena che ha coinvolto anche Grecia e Turchia. La situazione torna lentamente alla normalità ma il crollo dell'economia iraniana rischia di avere conseguenze sulla sorti politiche del presidente. Muhammad Ahmadinejad. La capitale è al freddo ma nelle strade le donne vengono arrestate per non aver indossato abiti appropriati. Anche l'ayatollah Khamenei ha mosso critiche contro il governo.

Gas e petrolio non salvano nemmeno la Russia. Una settimana fa, la Banca centrale ha decise ulteriori misure per fermare l'inflazione, salita all'11,9 per cento. Mosca è diventata la città più costosa del mondo, come Tokyo prima che scoppiasse la bolla del Nikkei. Un taxi dall'aeroporto Domodedovo alla piazza del Cremlino costa centoventi euro, una casa nel quartiere Ostozhenka vale le più di una a Chelsea o ai Parioli. Per il quotidiano inglese Telegraph, Mosca ha preso l'influenza olandese, il "Dutch disease", com'era stata ribattezzata negli anni Settanta la crisi economica dei colpi l'Paesi bassi: i ricavi dell'industria petrolifera fanno salire l'inflazione debilitando il settore manufatturiero; produrre non conviene più. Ma per guarire non basta sperare che l'inverno finisca in fretta.

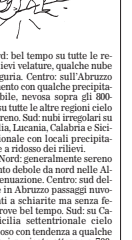
Se la stampa non ritorna, Sarkozy annulla tutto. Pure le nozze

Parigi. Il feuilleton continua. "Se torni annullo tutto", avrebbe scritto Sarkozy all'ex moglie, una settimana prima di sposare Carla Bruni. Ma Cécilia non gli avrebbe risposto. Lo ha scritto il sito del Nouvel Obs, e non si sa se sia un'indiscrezione o un colpo basso politico. In ogni caso, l'altro ieri, il presidente francese, in visita a Bucarest, ha evitato commenti sul caso coniugaggi: "Mi farebbe pena rispondere a questa domanda. Se ci fosse una questione di fondo, preferirei dedicarmi a essa nel tempo che ci resta". Non era mai successo prima. Prodigo di commenti sui minimi moti dell'opinione pubblica, Sarkozy è rimasto in silenzio davanti ai microfoni.

Stando all'ultima rivelazione di LH2, commissionata da Libération, il crollo nei sondaggi si sarebbe persino aggravato dopo le nozze con l'ex modella italiana. In numero di un mese, la fiducia dei francesi nel loro presidente è passata dal 54 al 41 per cento. Il direttore dell'ufficio studi politici della LH2 parla di "crollo di rara grandezza" e cita "pochi altri esempio di defezione tanto massiccia quanto quella che colpì Jacques Chirac nel 1995". Allora, è vero, il bracciò di ferro col governo era in un'emergenzenale. Per lunghi mesi i francesi scesero in piazza dellosi dalla stretta economica di un governo che aveva vinto le elezioni promettendo di colmare la "fratture sociale". Oggi, il discredito tocca tutte le categorie sociali e politiche. L'84 per cento dei francesi è insoddisfatto del suo potere d'acquisto. Il 75 per cento non ha fiducia nello stato dell'economia. Il 68 per cento è preoccupato per il lavoro. Quel che non fa l'economia, lo fa l'amore. Il 76 per cento dei francesi disapprova "l'affichage" della vita privata del presidente. Per quanto sobrio sia stato il matrimonio, celebrato nell'intimità dell'Elisee, e riservato il festino di nozze alla Lanterne, la residenza ufficiale a Versailles, gli sposini non hanno saputo resistere alle leggi dello star system, lasciandosi bersagliare dai flash, mentre si sbaciucchiavano al sole, seduti al tavolino di un caffè. Il che certo, da un lato, obbedisce alla "rupture" sarkozista, volontà di trasparenza e concorrenza alle vedette delle spettacolo, tant'è che la stampa ormai non parla di "politique", ma di "pipolitique" da "pipolisation", derivato da "people" che è sinonimo di vedette e indica la deriva gossip dell'informazione.

Dall'altro lato, però, la sovresposizione sarkozista rischia di mettere in discussione il Consiglio costituzionale Jean Louis Debré, chiracchiano di sicura fede e avversario conclamato del presidente, ha invocato maggiore riserbo, suggerendo di far attenzione "a non desacralizzare le funzioni ufficiali". Mal gliene incolse. Il segretario generale dell'Eliseo, Claude Guéant, l'ha subito bacchettato: "Il Consiglio costituzionale ha il compito di verificare la conformità delle leggi. Non sapevo che fosse l'arbitro dei comportamenti politici". L'argomento ha conquistato anche l'ex premier Edouard Balladur: "Ignoravo che Debré potesse dare lezioni di riservatezza, specie quando vede come si esprime, mentre la Costituzione gli impone un riserbo totale".

Al di là delle schermaglie, il problema è sensibile, se gli intellettuali riflettono sulla democrazia d'opinione, e lo stesso direttore di Le Point, Franz Olivier Giesbert, che dell'indiscrezione ha fatto un genere letterario (vendendo mezzo milione di copie con un libro devastante su Chirac, "La Tragédie du Président"), cita Svetonio e Saint Simon per dire che il giornalismo non può chiudere gli occhi sull'attualità "people" del capo dello stato, ma neanche ridursi a voyeurismo. "Vivendo alla luce del sole, Sarkozy ci obbliga a ripensare il nostro lavoro. Il giornalismo consiste nel cercare le verità che ci vogliono nascondere, ma nel caso Bruni-Sarkozy, il 'people' viene banalizzato e ufficializzato. Il che dimostra che il giornalismo vero è ben altro".



LIBRI

Luigi Guelpa

DA MARRAKECH A BAGHDAD
VIAGGIO NEL CALCIO DI ALLAH

200 pp. Limina, euro 15

Benvenuti nel calcio di Allah era il titolo originario, che rendeva perfettamente l'idea, ma poi è stato cambiato all'ultimo minuto con un più vacanziero "Da Marrakech a Baghdad". Qualunque sia il titolo, il libro di Luigi Guelpa è un gioiellino. Pagina dopo pagina si rivela come un incastro di storie così poco conosciute, sorprendenti e talvolta imbarazzanti, che si leggono tutte d'un fiato. Non si tratta del racconto classico sul mondo del pallone, seppure esotico, ma di uno spaccato della realtà islamica di molti paesi dove l'ultimo dei nuovi conta più dell'allenatore della nazionale. Se a Kabul anche le ragazze possono sognare Beckham, con una squadretta di calcio tutto pepe e poco burqa, è anche vera l'altra faccia della medaglia. I soldati della Nato in Afghanistan avevano pensato bene di regalare palloni, per far dimenticare la guerra. Sul cuoio hanno inciso le bandiere di tante nazioni, compresa quella saudita, che riproduce i versi del Corano. Aprite il cielo: i mullah sono insorti accusando gli "infedeli" di costringere gli afghani a prendere a calci l'islam. I palloni sono stati ritirati. Non mancano storie del genere e anche più tragicomiche. Come la fatwa che impone ai devoti musulmani il gioco del calcio in nome della guerra santa. Lo sceicco Abdallah Al Najdi sentenzia che "non si deve giocare con undici calciatori come fanno gli ebrei, i cristiani e soprattutto l'inferno America: il numero deve essere invece inferiore o superiore a undici". Inoltre sono proibite "le quattro linee che formano il rettangolo perché inventate dalle regole internazionali degli infedeli". E così via, fino a spiegare che una partita serve a migliorare la forma fisica per essere più tonici quando verrà l'ora del Jihad, la guerra santa. Altro episodio esilarante riguarda una partita senza storia fra la Francia e il Kuwait, quando uno stadio vuoto voleva portare in campo un dromedario come mascotte. Da "Vendetta degli ayatollah" a "11 settembre, nome in codice: partita di calcio" un manuale di aneddoti.

Nel mondo islamico, compreso quello tetro ed estremista, le nostre vecchie e recenti glorie come Paolo Rossi o Del Piero sono miti universali. Con i volontari jihadisti alla corte di mullah Omar, il guercio leader dei talebani, che arrivavano dal Pakistan a Kandahar era facile rompere il ghiaccio grazie ai mondiali di Spagna. La prima partita si svolgeva gli orlati di guerra di mezzo mondo sono quaderni, penne biro e palloni per giocare a calcio. Una partita fra un bombardamento e un'imboscata è il modo per rilassarsi di tanti soldati in missione all'estero.

Dopo "Manicomio fra i pali", altro gioiellino di Guelpa, questo libro unit l'islam e il pallone, oltre alle curiosità, apre una finestra su un mondo inesplorato. I non addetti restano affascinati da personaggi quasi surreali come Mido Hossam, centravanti e paladino del calcio egiziano, sopranominato nel libro l'Antonio Banderas delle piramidi. Per non parlare di Bernd Stange, l'allenatore tedesco che ai tempi della dittatura di Saddam voleva mettere in piedi la nazionale irachena sotto le bombe americane. Oppure Aziz Bouderbala, mito calcistico del Marocco, che nominato in un bazar ti permette di abbassare il prezzo di qualsiasi trattativa.

Non è solo un libro sul calcio islamico, ma pure un racconto di viaggi, di odori e sensazioni nel deserto attorno a Dubai o nel disordine organizzato di Marrakech. Forse non manca la fantasia, ma la penna dell'autore tratteggia abilmente calciatori dimenticati all'aeroporto e goleador brasiliani che si improvvisano inviati di guerra. Tra centravanti che giocano nella squadra di Osama bin Laden e allenatori mercenari in Sudan.

OGGI – Nord: bel tempo su tutte le regioni salvo lievi velature, qualche nubo bassa in Liguria. Centro: sull'Appennino nubi in aumento con qualche precipitazione possibile, nevosa sopra gli 800-1000 metri; su tutte le altre regioni cielo in genere sereno. Sud: nubi irregolari sia Molise, Puglia, Lucania, Calabria e Sicilia settentrionale con locali precipitazioni, specie a ridosso dei rilievi.
DOMANI – Nord: generalmente sereno o velato, vento debole da nord nelle Alpi ma in attenuazione. Centro: sud delle Marche e in Abruzzo passaggi nuvolosi alternati a schiarite ma senza fenomeni, altrove bel tempo. Sud: su Calabria e Sicilia settentrionale cielo molto nuvoloso con tendenza a qualche pioggia, brevi nevicate attorno a 700-800 metri.